

AUGUSTO CAMPANA

POESIE UMANISTICHE SUL CASTELLO DI GRADARA

La storia di Gradara è per circa due secoli una storia quasi esclusivamente malatestiana, da quando col vecchio Malatesta da Verucchio comincia a esserci conosciuta attraverso un tessuto abbastanza continuo di notizie, fino al momento in cui Sigismondo Pandolfo la perde nel 1463 nel corso della guerra con Pio II che segnò il declino irrimediabile della sua signoria. Non per questo è una storia uniforme, anzi molto movimentata: in generale per la sua caratteristica collocazione storico-geografica e strategica (Gradara appartiene per la geografia alla valle del Conca e quindi alla *Romandiola*, ma per la storia ecclesiastica e amministrativa alla diocesi di Pesaro e alla *Marchia Anconitana*) (1); in particolare perché con la divisione dei domini di Malatesta Antico de Malatestis disposta nel suo testamento del 1364 fu attribuita al figlio Pandolfo (II) e quindi rimase per tre generazioni nelle mani dei Malatesti di Pesaro, ma in seguito fu oggetto di contesa per decenni tra Sigismondo Pandolfo Malatesti signore di Rimini e i Malatesti e gli Sforza di Pesaro.

Passando dalla storia alla storiografia, si deve ricordare che se la storia di Gradara ha avuto nel Settecento un robusto avvia-

(1) Nella *Descriptio provinciae Romandiolae* del 1371, il centro più orientale è il borgo di Cattolica, posto, si noti, « supra stratam francigenam et magistram qua itur in Marchiam » (M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, V, Venezia 1803, p. 103; A. THEINER, *Codex dipl. domini temp. S. Sedis*, II, Roma 1862, p. 515). Per Gradara, *Rationes decimarum Italiae, Marchia*, a c. di P. SELLA, Città del Vaticano 1950, indice, alle voci *Gradara*, *S. Ioannes de G.*, *S. Sofia* (pieve); per quest'ultima, ora, G. FORCHIELLI, *Le antiche pievi della diocesi di Pesaro*, in « Atti e Mem. Dep. Marche », s. VIII, V (1965-67), p. 154.

mento e una esemplare sistemazione per opera dell'Olivieri (2), è poi mancato quasi del tutto nei tempi moderni un adeguato proseguimento o rinnovamento delle indagini iniziate dal grande erudito pesarese. Sebbene il nome di Gradara affiori continuamente nella storia delle vicende di quei secoli, e nonostante il sopraggiungere in questi ultimi decenni dell'ondata di eccezionale popolarità che Gradara deve alla sua collocazione in un'area turistica particolarmente vivace e alle attrattive del suo castello, del paese con la splendida cinta murata e la singolare struttura urbanistica, delle opere d'arte del castello stesso e della chiesa di S. Giovanni (3), la ricerca storica specifica su Gradara e la bibliografia storica di Gradara non hanno avuto, dai tempi dell'Olivieri ai nostri, nessun apporto sostanziale (4).

Anche per questa ragione mi è gradito accrescere la documentazione storica del celebre castello con la pubblicazione e l'illustrazione di alcuni documenti sconosciuti di notevole interesse. Si tratta di testi in qualche modo imprevisi, perché non di natura archivistica, ma letteraria. Ai ricercatori nel campo della filologia medioevale e umanistica accade non di rado di imbattersi in componimenti, prosastici o poetici, che se nella maggior parte dei casi sono privi di valore poetico e poveri anche di significato letterario, presentano nondimeno valore storico e documentario, talvolta anche considerevole, per le notizie e testimonianze storiche che inaspettatamente ci forniscono. Nel mio caso si tratta di alcune poesie umanistiche del sec. XV che al contenuto storico aggiungono anche preziose testimonianze artistiche su pitture e architetture, e per sé stesse accrescono inoltre le nostre conoscenze sulla cultura umanistica nelle corti malatestiane di Rimini e di Pesaro.

I

La prima di queste poesie è un carme anonimo di 44 esametri ' In lode di Gradara bellissimo castello nella Marca

(2) A. DEGLI ABATI-OLIVIERI-GIORDANI, *Memorie di Gradara terra del contado di Pesaro*, Pesaro 1775.

(3) In generale L. SERRA, *L'arte nelle Marche*, I-II, Pesaro 1929-34 (indici). Per la pala della chiesa di S. Giovanni, L. MICHELINI TOCCI, *Il padre di Raffaello. Giovanni Santi...*, Pesaro 1961, tav. [10] e *Pittori del Quattrocento ad Urbino e a Pesaro*, Pesaro 1965, pp. 66-67 e tavv. XCIII-IV.

(4) Si veda tuttavia I. ZICÀRI, *Saggio di una bibl. della città di Pesaro e contado*, Città di Castello 1950, pp. 58-59; A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna. Bibliografia storica*, Indici, Faenza 1963, p. 75.

d'Ancona', che ho trovato in un manoscritto prezioso e finora non studiato, il Vat. lat. 3134: una grossa miscellanea di testi ed estratti svariati, composta e scritta tutta di sua mano a Mantova tra gli ultimi anni del Trecento e il 1430 circa, da un modesto funzionario della corte dei Gonzaga, Ramo Ramedelli, già noto come copista e miniatore. Non è questo il luogo per parlare del manoscritto e del suo vario e ricchissimo contenuto; ma posso rinviare a quello che dirò altrove, in occasione della pubblicazione di una lettera inedita del Boccaccio a Donato Albanzani, che è probabilmente il pezzo più pregevole tra i materiali inediti che il manoscritto mi ha rivelato (5); e spero anche in altre sedi e occasioni.

Mi basti dire, per quanto occorre qui, che tra la varia materia trascritta nel codice colpisce subito la frequenza e la quantità degli scritti (spesso rari o del tutto sconosciuti) connessi con gli ambienti letterari, oltre che della corte di Mantova, delle corti malatestiane di Rimini, di Pesaro, di Cesena. Del tutto naturale la presenza di letteratura mantovana e gonzaghese, ma non meno anche quella di letteratura malatestiana. Basta infatti ricordare i rapporti politici e familiari tra i Malatesti e i Gonzaga dagli ultimi anni del Trecento alla metà del Quattrocento, in particolare tre matrimoni: nel 1386 quello di Carlo di Galeotto Malatesti signore di Rimini (1368-1429) con Isabetta Gonzaga (m. 1432); nel 1393 quello di sua sorella Margherita di Galeotto Malatesti (m. 1399) con Francesco Gonzaga, signore di Mantova dal 1382 al 1407; infine quello del figlio di questo, Gian Francesco Gonzaga, signore di Mantova da prima sotto la reggenza dello zio Carlo Malatesti e infine marchese di Mantova dal 1433 al 1444, che nel 1410 sposò Paola di Malatesta Malatesti signore di Pesaro, morta in fama di santità nel 1449.

È evidente che tale genere di rapporti tra le due corti poteva e doveva provocare anche scambi culturali che si concretavano in frequenti movimenti di persone, in prestiti di libri, in invii di composizioni letterarie, che interessavano le persone stesse delle due casate signorili e personaggi della loro 'famiglia' e della loro burocrazia; e spesso le amicizie private che nascevano in questa cornice pubblica tra uomini delle due corti, in particolare delle rispettive cancellerie, erano i normali canali che producevano e potenziavano tali scambi di cultura.

(5) Di prossima pubbl. negli *Studi sul Boccaccio*.

Ramo Ramedelli, lo scrittore e compilatore del codice Vat. lat. 3134, aveva già un incarico amministrativo, di « massarius camere » di Francesco Gonzaga nel 1392 (cod., f. 52r), e nel 1398, nella sottoscrizione di un codice dell'*Africa* del Petrarca si dice « pincernam et scribam », in sostanza magazzinoiere e cancelliere, della corte di Margherita (6). In seguito fu al servizio

S alie fera duci spitu Gradara saluo
 Illustri mudo celo gessima proles
 Possit oual' proci' donus. te nou' assillus
 Floradu' quod' uacit' Syrus' orberis
 az q' am' e' mos' mba' oblinada' deat' q'
 A cepe' leta' sinu' gratul' quallib' aer.
 V enales' zefur' late' uiridantia' tempe
 C alis' ypolito' sur' nemoz' placu' d'vanc'
 A leuaguz' sup' asbra' uubar' co'ru' q' repere
 E ds' obmp' p'ace' p'etu' d' neptua' p'egna
 L aggu' q' f'eng' m'itu' f'atce' reat'ua
 E acuat'z' n'lo' q' f'init' d'vump'ie' estu'
 F'ereva' tan' ne' f'ial' m'ine' is' exp'el'
 T'uris' d' aula' i'g'el'ac' f'om'dable' cul'in
 E'ulo' nota' uuar' q' b'aud' r'onia' p'ulas
 P'ace' de' o'ium' f'ocet' lego' de' r'oc'ellu'
 O' el'p'ere' ocul' mal' o'z' n'ubila' f'eb'z'
 I' mp'ul'it' a'q'z' ag'el' p'iani' d'uidit' equo'
 S' capio' uell'ib' decorat' q' ma'ria' solo
 Y'zbl' f'uit' f'up'iu' cy'ros' q' h'ia' d'hum'p'lo
 I' n'euoz' d'imo' r'at'iana' p'olu' t'ru'm
 V'nde' d'ox' l'anz' d' q'la' tanta' q'ur'um'

L' aureu' certant' i'um'z' p'ellant' sup'ubum
 H'ic' t'antu' Enau' u'ar'z' er'uat'ib'z' ar'oc'
 A' r'odanal' q'z' f'ozet' post' h'ic' f'ba' d'epoz' d'iqu'
 E' t'enu' m'eu'ere' d'uel' h'ic' caula' nomen'
 H'ic' p'ul'it' heroz' ol'z' man'ere' quot' am'
 C' il' beu'it' solo' nati' conf'ider' a'ut'
 N' d'oz'it' l'eti' q'z' d'ol'it' monum' p'io'z'
 L' o' p'rad'um' f'ac'and'ia' t'antu' d'ar'um'
 D' e' mala' q'z' g'enu' m'emo'z' d'ic'one' f'el'it'
 S' er'it' can'oz' q'it' h'oz' u'ic'oz' h'ab'it'
 S' er'uat' h'ic' an'el' h'ic' quot' t'oz'oz' u'el'
 S' er'ent' h'ep'oz' g'enu' m'f'up'ibile' bello
 S' z' r'ur' p'el'at' h'oz'et' m'oz' can'ba' p'ul'nd'el'
 P' l' t' quod' p'la'lo'quar' lego' h'ec' sup' o'ib'z' v'ma
 E' m'ner' al'ia' d'om'us' l'atio' quod' e'om' f'oz'be
 T'emp'us' d' illud' e'it' q' p'ama' f'el' q' b'ic'oz'it'
 C' om'el' q'z' caloz' d'op'ium' cond'ere' u'atem
 A' cap'it' d'abit' h'ic' m'iq' d'el'ib'le' ar'men'
 Q' il' duo' q' f'iz'at' u'eg'ant' p'la'nd'ina' g'yl'en'
 F'atu' d'abunt' u'uant' sem'p' m'abile' d'icti
 E' q'nd'az' p'ar'it' n'az' q'z'at' ar'dua' u'ic'it'
 I' n'ep'z' f'ama' c'om'p'lebit' al'it' n'ep'el'

Fig. 1 — Vat. lat. 3134, f. 394v inf. - Scrittura di Ramo Ramedelli (ridotta).

di Paola. Dopo il 1430 mancano sue notizie (7). Sarà morto probabilmente in quell'anno o poco dopo, giacché anche nel codice, la cui compilazione era andata di pari passo con la sua vita, non risultano elementi posteriori a questa data.

Leggiamo ora il carme su Gradara. Nell'edizione e interpretazione del testo, che presentavano non poche difficoltà per i numerosi errori della copia e per il dettato involuto e spesso oscuro, sono stato validamente aiutato dal collega e amico carissimo Scevola Mariotti, che come sempre ha voluto darmi l'aiuto generoso e paziente delle sue mirabili capacità di filologo, e in

(6) Firenze, Laur. Ashburnham. 1014, vedi spec. N. FESTA nella sua ed. de *L'Africa*, Firenze 1926, pp. XVI-XVII e tav. a p. 280 per la scrittura del R. Egli scrisse anche, intorno al 1414-1416, un codice del Commento di Benvenuto da Imola alla *Commedia*, in tre volumi, Laur. Stroz. 157-159, vedi BANDINI, *Bibl. Leop. Laur.*, II, Firenze 1792, coll. 554-7.

(7) U. MERONI, *Mostra dei codici gonzagheschi*, Mantova 1966, pp. 49, 76.

questo caso è stato lieto di collaborare con me anche per amore di cose e di luoghi che a lui e a me sono ugualmente cari.

In laudem Gradarie castri pulcerrimi
in Marchia Anconitana

Salve, feta ducum, spectata Gradaria, salve!
illustis mundo, celo gratissima proles
poscit ovans procerum, Corus te novit asilum
plorandum quotiens invadit Syrius orbem.
5 Iamque adsis (tibi mos), membra observanda decenti
accipe leta sinu. Gratus convallibus aer,
vernales zephyri, late viridantia Tempe
castis Yppolito aut nemorum placitura Dyane,
altivagum super astra iubar contumque tepentem
10 edis Olympiace, pontum et Neptunia regna
longevumque senem munitum falce recurva
excutiunt nulloque sinunt corrumpier estu.
Preterea, tanti ne fias muneris expers,
turris et aula ingens ac formidabile culmen
15 Euro nota iuvant, quibus haud Tritonia Pallas
(pace dee) caritura foret, longo inde recessu,
despexere oculi malum cum nubila Phebus
impulit atque Argos pacatum dividit equor.
Scipio vestibulum decorat, quo maxima solo
20 urbs fuit, imperium Tyriosque habitura triumphos.
Interiore domo rutilantia prelia Troum,
unde decus Latiis et gloria tanta Quiritum:
Laurentum certant turmis; Pallante superbum
hinc Turnum Eneas variis cruciatibus arcet;
25 archanasque fores post, hinc turba acrior et qui
eternum meruere duces in secula nomen.
Hic prisci heroes olim mansere quotannis,
dum licuit solio natis considerare avito;
nunc orant letique colunt monumenta priorum.
30 O si Pieridum facundia tanta daretur!
de Mala- quos genuit memori dictamine -testis
stirps canerem, quantis hominum moderentur habenis,
straverit hic aties, hic quot terroribus urbes;
cantarem heroum genus insuperabile bello;
35 sed Neri patulas horret mea cimba paludes.
At quid plura loquar? Longe hec super omnibus una
eminet alta domus Latio quas cernis in orbe.
Tempus et illud erit quo Parnasusque bicornis
Aoniusque calor inopinum condere vatem

- 40 occipient: dabit hic nunquam delebile carmen,
bis duo quo fratres vigeant; plaudentia Thylen
fata dabunt; vivent semper, mirabile dictu,
et quondam, patrum namque excitat ardua virtus,
imperii fama complebunt astra nepotes (8).

Ritengo inutile illustrare il bagaglio di cultura, specie astro-nomica e mitologica, di cui l'autore fa sfoggio, e rinunzio all'indagine degli echi e fonti classiche (ma un accenno ho avuto occasione di fare in nota e un altro seguirà subito; si può aggiungere per es. 7 « viridantia Tempe », da Catullo 64, 285).

Le parole del titolo « in Marchia Anconitana » possono essere una precisazione aggiunta a Mantova, ma niente vieta che risalgano all'autore: in sé non sono inesatte (9). Il verso iniziale sembra modellato sul primo verso del carme all'Italia del Petrarca, *Ep. metr.*, III, 24: « Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve », diffusissimo nelle miscellanee umanistiche del tempo anche al di fuori della tradizione delle *Metriche* (10); naturalmente il nostro anonimo, come Petrarca per il « Salve », eccheggia anche Virgilio, *Georg.*, 2, 173-4, dove « parens... virum » è il modello di « feta ducum ». Al v. 31 si noti la tmesi « de Mala-testis », che a noi sembra persino comica, ma non è senza esempi simili nella poesia antica e medioevale (per es. in iscrizioni metriche), anzi poteva essere considerata un artificio stilistico.

Anche dopo le industrie filologiche per migliorare il testo e i chiarimenti che precedono, il componimento si presenta nel suo insieme artificioso e pesante, con passaggi e riferimenti non di rado oscuri (per es. nei vv. 16-18, 24 e 32-34, dove si po-

(8) Vat. lat. 3134, f. 394v, su due colonne (vedi fig. 1). Noto le lezioni erranee del codice con qualche osservazione: 3 *chorus* si deve correggere col nome del vento *Corus*, perché la prosodia vieta di intendere *procerum cborus* 'una schiera di signori'; 9 *conrumque* (corr. Mariotti); 15 *Eulo*; 17 *feb(u)m*, con *ph* sopra la riga; 23 *pallanta*; 25 *banc*; 28 *nati*; 32 *venerentur*, a cui si potrebbe faticosamente dare un senso, ma la corr. è quasi imposta da Ovidio, *Met.* 6, 223 « moderantur habenis », che era la lezione più diffusa, al posto di « habenas » oggi accolto nelle edizioni (Mar.); 35 *ruri*: *Neri* corr. Mar., cfr. Serv. *ad Aen.* 8, 383; 36 *una*: cod. *yma*; 40 *accipient*; 42 *vivant*. Ho inoltre regolarizzato nell'edizione le grafie: tit. *ancho*; 3 *posscit*, *assillum* (qui la prima *s* espunta), 5 *assis*, 7 *zefiri*, 20 *tribumphos*, 27 *eroes*; altre ho lasciato come proprie del tempo e probabilmente dell'autore: 8 *Yppolito* (ma cod. *ypolito*), *Dyane*, 25 *archanasque*, 33 *aties*, 35 *cimba*; il *que* enclitico è sempre separato, e così *quot annis* 27. Nella tavola del codice, f. 3rb, il carme è indicato con riferimento alla numerazione orig.: « In Gradarie laudem quedam carmina. car(ta) 413 ».

(9) Si veda sopra la nota 1.

(10) Ed. G. MARTELOTTI in F. PETRARCA, *Rime, trionfi e poesie latine*, nella coll. Ricciardi, 1951, p. 804; per la tradizione stravagante, vedi H. WALTHER, *Initia carminum ac versuum medii aevi post. latinorum*, Göttingen 1959, n. 17083.

trebbe anche far dipendere « straverit » 33 da « cantarem » 34), tanto che non reputo fuor di luogo impegnarmi in una traduzione prima di affrontare altre questioni piú rilevanti.

Salve, madre di condottieri, celebrata Gradara, salve! Una progenie di signori illustre sulla terra e gratissima al cielo ti ricerca plaudente, il maestrale ti conosce come proprio asilo, quante volte Sirio assale il misero mondo. E tu assistili, come è tuo costume: accogli lieta nel tuo seno elegante le loro onorande persone. La piacevole aria delle convalli, i venticelli primaverili, la valle largamente verdeggiante che sarebbe piaciuta al casto Ippolito e alla casta dea delle selve, tengono lontano il sole che vaga alto sugli astri e il dardo bruciante della casa d'Olimpo, il mare regno di Nettuno e il vecchio annoso portatore della falce ricurva, ed evitano che si sia disfatti dal caldo eccessivo.

Di piú, perché non ti manchino anche questi doni, in te si ammirano una torre, un'ampia dimora e una cima terribile note ad Euro; delle quali non si sarebbe privata (sia detto con rispetto della dea) la tritonia Pallade, malgrado la lunga distanza, quando i suoi occhi scorsero il pomo e Febo spinse le nubi e la nave Argo solcò il mare placato.

Adorna il vestibolo Scipione, per il quale massimamente Roma raggiunse la sua maggiore potenza, giungendo al dominio e ai trionfi sui Cartaginesi. Nell'interno del palazzo si vedono le fiammeggianti battaglie dei Troiani, donde venne onore ai Latini e la grande gloria dei Quiriti: combattono con le schiere dei Laurenti; da un lato Enea trattiene con molte torture (?) Turno superbo per l'uccisione di Pallante; dall'altro, dopo una porta piú interna, una fiera turba di quei capitani che meritano eterna fama nei secoli.

Qui gli antichi principi un tempo dimorarono ogni anno, fino a che i figli sedettero sul trono degli avi; ora pregano e lieti venerano le memorie dei padri. Oh a me fosse data la ricca facondia delle Muse! Canterei con una memore composizione coloro cui generò la stirpe dei Malatesti, su quanti uomini estendano la loro signoria, quanti eserciti l'uno, quante città l'altro abbia distrutto seminando terrore; canterei questa progenie di eroi insuperabile in guerra. Ma la mia barchetta ha timore delle aperte distese di Nèreo.

Ma perché dire di piú? Di gran lunga la loro alta casata emerge sola su tutte le altre che fioriscono nei confini d'Italia. Verrà anche quel tempo in cui le due cime di Parnaso e l'ispirazione aonia produrranno un poeta inatteso: questi darà un canto imperituro per il quale i quattro fratelli abbiano fama; i fati plaudenti li porteranno fino a Tule; sempre vivranno — o meraviglia! — e un giorno, giacché saranno incitati dall'eccelesca virtù dei padri, i nipoti riempiranno il cielo con la fama della loro potenza.

Si tratta, come si vede, di una poesia cortigiana, di gusto ancora medioevale sebbene composta non dopo il 1430, che movendo dalle lodi del castello di Gradara si risolve in una celebrazione dei suoi signori, i Malatesti (v. 31). Ricercarne l'autore non è possibile perché sappiamo troppo poco dell'umanesimo

pesarese fra Tre e Quattrocento, e anche se ne sapessimo di piú, sarebbe imprudente fare ipotesi. L'unico nome che si potrebbe proporre è Iacopo da Pesaro; ma solo la scoperta, auspicabile ma poco probabile, di altre copie manoscritte potrebbe aiutarci. Altre questioni sulla cronologia e il contenuto debbono essere invece affrontate, anche se lasceranno qualche incertezza.

Il termine *ante quem* è dato dalla scrittura del codice che ci ha conservato il testo, e cioè dal limite ultimo dell'attività di copista e di raccoglitore di Ramo Ramedelli, da porsi, come si è visto, intorno al 1430: ma quanto si può risalire piú su di questa data? Dei principi celebrati non si fanno nomi né sono forniti indizi se non nel v. 41, che parla di quattro fratelli (« bis duo... fratres »). Si avrebbe anzi l'impressione di trovarsi poco dopo la morte del loro genitore (cfr. vv. 27-28, nonostante la poca chiarezza, e 43; inoltre, se ancor vivo, ci aspetteremmo che avrebbe avuto maggiore rilievo). Mi sembrano da escludere i figli di Pandolfo II (m. 1373), che ne ebbe molti e non tutti conosciuti, ma un solo maschio legittimo, Malatesta, ancora bambino alla morte del padre, che assunse la signoria solo dopo la morte del prozio Galeotto (1385). Tra gli illegittimi, si conoscono due maschi che sembrano di scarso rilievo e comunque non hanno avuto una partecipazione politica (11). Non cosí i figli di Malatesta Malatesti, il figlio e successore di Pandolfo, ben conosciuto nella storia malatestiana per la sua lunga signoria su Pesaro (1385-1429) e per altre mansioni pubbliche, e nella storia della letteratura come fecondo autore di rime volgari, morto per l'appunto nel castello di Gradara il 9 dicembre 1429.

Ora Malatesta ebbe proprio quattro figli maschi, tutti nati dalla moglie Elisabetta Varano (m. 1405): Pandolfo, che entrato nella vita ecclesiastica ebbe numerose dignità e da ultimo quella di arcivescovo di Patrasso (m. 1441); Galeotto, morto sedicenne a Gradara nel 1414 (12); Carlo, sposato a Vittoria Colonna e morto nel 1438; Galeazzo, sposato a Battista di Montefeltro e morto nel 1457 (13). Pandolfo, Carlo e Galeazzo tennero in-

(11) L. PASSERINI, *Malatesta di Rimini*, in LITTA, tav. VI (1869); L. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, IV, Rimini 1880, pp. 328-332.

(12) In *Epistolario di C. SALUTATI*, ed. NOVATI, III, Roma 1896, p. 335, rallegramenti del Salutati al padre per la sua nascita.

(13) Per tutti, PASSERINI, op. cit., tav. VII (1869); TONINI, op. cit., IV, pp. 332-37. Altre notizie meno ovvie in un'altra memoria dell'OLIVIERI, *Notizie di Battista di Mon-*

sieme la signoria di Pesaro. L'ultimo superstite, Galeazzo, la vendette, come è noto, ad Alessandro Sforza nel 1445.

Se la nostra poesia presuppone vivi i quattro fratelli, dovremmo risalire a prima del 1414; se presuppone morto il padre loro Malatesta, come si è accennato, dovremmo scendere a dopo il 1429. Per la posizione del componimento nel codice io sarei favorevole alla seconda ipotesi, che però contrasta con la prima per il numero di quattro. Tuttavia la difficoltà non mi sembra insormontabile, perché in quei versi 38-44 l'autore preconizza il futuro poeta che più degnamente di lui (vv. 30-37) avrebbe cantato le imprese eroiche dei quattro fratelli, e poteva forse immaginare che ai tre superstiti (compreso tra essi l'ecclesiastico, che esercitava con gli altri la signoria) il cantore avrebbe associato il ricordo dell'altro, scomparso giovinetto. Ma proprio per questo carattere eroico del discorso un punto mi sembra sicuro: che qui si parli dei soli maschi. Del resto se dovessimo allargare il computo alle femmine (Taddea, Paola e Cleofe, tutte maritate a principi) (14), ci imatteremo in altre difficoltà, cronologiche e di altra natura, sulle quali non è il caso di soffermarci.

Ora che abbiamo chiarito, o almeno delimitato, il problema della datazione, siamo in migliori condizioni per valutare le informazioni storiche che il nuovo testo apporta alle nostre conoscenze sul castello. Due punti del discorso mi sembrano specialmente interessanti.

Il primo è nei versi 1-12, che sono di saluto e di lode a Gradara e alla sua rocca, vedute, più che nel loro significato militare e strategico, nell'aspetto naturale della loro gradevole cornice paesistica, e come luogo delizioso di dimora e di rifugio dalla calura estiva. Tale aspetto, o almeno l'insistenza su di esso, non è certamente un motivo consueto nelle memorie dei nostri castelli romagnoli e marchigiani. Ma la testimonianza del nostro anonimo presenta proprio per questo un valore notevole, in quanto rende esplicito ciò che si poteva intuire attraverso parecchie notizie che le cronache e i documenti ci hanno conservato. Intanto, che Gradara sia stata per i suoi signori un vero luogo

tefeltro, Pesaro 1782, pp. XI-XIII; L. MICHELINI TOCCI, *Giovanni da Rimini O. P. ...*, in « Riv. di storia della Chiesa in Italia », VI (1952), p. 410.

(14) Anche per le femmine valgono le indicazioni che ho dato globalmente nella nota precedente.

di residenza non solo occasionale, anzi in dati momenti piú ordinaria ancora che il castello o il palazzo di Pesaro, risulta dal fatto che vi sono morti nel 1414 il giovinetto Galeotto di Malatesta e nel 1429 lo stesso Malatesta. Si può aggiungere che a Gradara nel 1424 Galeazzo e sua moglie Battista di Montefeltro furono presi a tradimento dal condottiero Angelo della Pergola che agiva per Filippo M. Visconti; e che, quando i figli di Malatesta Malatesti furono cacciati da Pesaro nel 1431, l'arcivescovo Pandolfo si rifugiò a Gradara, dove è documentata la sua presenza l'8 gennaio 1432 (15). Altre notizie successive sembrano aggiungere al carattere di dimora signorile quasi quello, si direbbe, di 'sede di rappresentanza': a Gradara Sigismondo ospitò nel 1442 Bianca M. Visconti, di passaggio col marito Francesco Sforza; al tempo di Giovanni Sforza signore di Pesaro vi furono accolte al loro arrivo la sua sposa Maddalena Gonzaga (1489) e la sua terza moglie Ginevra Tiepolo (1504); quest'ultima vi partorì nel 1510 Costanzo II. Ancora dopo molti decenni, addirittura un papa, Paolo III, fu ospitato a Gradara dai della Rovere (16).

Non privi di importanza, sebbene alquanto generici, sono gli elementi descrittivi che risultano dal verso 14 (« turris et aula ingens ac formidabile culmen »); ma il punto di maggiore interesse per noi è rappresentato dai versi 19-26, che descrivono sommariamente le pitture che decoravano tre diversi ambienti del castello (v. 19 « vestibulum »; v. 21 « interiore domo »; v. 25 « archanasque fores post »). Apprendiamo così che nel vestibolo era raffigurato Scipione l'Africano; che nell'interno alcune pareti, evidentemente di una grande sala, erano occupate da scene di battaglie: sembra che si trattasse, almeno se il poeta le ha interpretate giustamente, di una scena di battaglia tra i Troiani e i Laurenti, e di una scena di duello tra Enea e Turno (è evidente l'origine virgiliana dei temi); infine che in una stanza piú interna appariva una serie di figure di illustri capitani antichi. Su ognuno di questi cicli pittorici si può fare qualche osservazione.

Scipione suscita la nostra curiosità soprattutto per la sua posizione isolata e indipendente dalla serie dei capitani, e proprio nel vestibolo. Ci si può chiedere se a quella data, o even-

(15) Per queste notizie e per il mio scopo mi basta rinviare all'OLIVIERI, *Notizie*, cit., pp. 75 (Galeotti), 77 (Malatesta), 75-77 (cattura), 82 (Pandolfo). Chi si interessi a singole notizie può risalire facilmente alle fonti diligentemente citate da lui.

(16) OLIVIERI, *Notizie*, cit., pp. 85 (1442), 97-98 (mogli di Giovanni), 99 (Paolo III).

tualmente già prima, per qualche tradizione familiare di oscura origine o per l'invenzione di qualche umanista cortigiano, gli Scipioni avessero assunto nell'araldica malatestiana il ruolo che ebbero più tardi, quando Sigismondo Pandolfo, a testimonianza del suo fedele cronista Broglia, credeva, o fingeva di credere, a una discendenza della sua famiglia dagli Scipioni (17).

Delle scene di battaglia, di cui ora il nostro anonimo ci precisa i soggetti, si dovrà cercare se abbiano confronti specifici nell'arte gotico-rinascimentale. Ma più di tutto importa stabilire che in questo caso la notizia non è del tutto nuova. L'Olivieri aveva infatti segnalato in un documento del 1465 il ricordo di una « Sala de le battaglie », evidentemente così chiamata dalle pitture che la decoravano. Ma vale la pena di riportare per intero il passo, che prende le mosse da Malatesta di Pandolfo, e ci offre, nella garbatissima prosa di quel gran gentiluomo, ulteriori interessanti testimonianze, dovute questa volta a suoi ricordi personali, che riguardano questa materia. Anzi allargherò la citazione anche ad altri riferimenti documentari dello stesso genere di quello ricordato, che ci forniscono nomi e indicazioni di stanze e altre parti della rocca e sono assai suggestivi anche se, dopo i rifacimenti sforzeschi (specie dopo i lavori di Giovanni Sforza celebrati nell'epigrafe del 1494 (18), non sarà sempre facile controllarli sul monumento.

Fu Malatesta non solamente uomo di senno e valore, ma letterato ancora, come dimostrano le poesie che di lui abbiamo, e Signore di gusto; ond'egli credo io fosse quello, che dipinger fece le camere di codesta Rocca, le quali pitture mi ricordo, quando era io ragazzo, aver vedute, e mi restano ancora in mente i tanti puttini, che tenevano in mano gran targhe colla scacchiera, arma dei Malatesti, simili appunto a quelli che vidi negli anni scorsi durar ancora nelle rovine della Rocca di Montelevecchie. La menzione di queste pitture mi suggerisce di ricordarne altra che si nomina ne' rogiti di Bartolo degli Albertucci, esistenti in questo pubblico Archivio. 6. febbraio 1465. - *Actum in Arce Gradarie in Sala de le battaglie*; dai

(17) Si veda principalmente F. G. BATTAGLINI, *Memorie storiche di Rimini*, Bologna 1789, pp. 263-264; C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano*, Milano-Roma [1924], pp. 500, 514 n. 27. I passi della cronaca di Broglia non sono mai stati citati tutti insieme; oltre a uno citato dal Ricci, più interessano altri due in cui il cronista riporta parole di Sigismondo, nel discorso ai soldati prima della battaglia di Nidastore 1461 (in BATTAGLINI e in TONINI, V, p. 283) e nel drammatico soliloquio prima dell'incontro con Paolo II (in RICCI e in TONINI, p. 313). E si dovrebbero aggiungere « più luoghi » di Basinio da Parma (BATT.): ma di ciò altrove.

(18) OLIVIERI, *Notizie*, cit., p. 97; A. PETRIOLI TOFANI, *Per Girolamo Genga*, in « Paragone », XX, 231 (maggio 1969), p. 46.

quali rogiti aggiungo le seguenti notizie, estratte dal diligente e studioso Ab. Vincenzo Zacconi, e da lui gentilmente comunicatemi. 1463. 4. aprile - *Actum in arce Gradarie in Camera blanca*. 1464. 25. marzo - *Actum in Arce Gradarie supra Citernam*. 1465. 16. aprile - *Actum in Arce Gradarie in andamento sochursi*. 1465. 2. giugno - *Actum in Arce Gradarie ante portam socursi* (19).

(Non sarà superfluo avvertire che l'espressione « Pubblico Archivio », secondo l'uso di allora, rimanda all'Archivio Notarile).

È chiaro dunque che già al tempo dell'Olivieri ragazzo (era nato nel 1708), non rimaneva traccia del ciclo di affreschi con le battaglie. Ma la sua ipotesi che le pitture murali del castello risalissero a Malatesta di Pandolfo, cioè a prima del 1429, è ora almeno in parte confermata dalla nostra poesia. Quanto alle decorazioni del suo preciso ricordo infantile, probabilmente spettavano ad altro momento. Quei putti portastemma che si vedevano a Gradara e a Montelevecchie (località sulla sinistra del Foglia, presso Monte Gridolfo) sembrano piuttosto riportarci all'arte rinascimentale riminese del tempo di Sigismondo Pandolfo.

Terzo punto, il ciclo dei capitani antichi. La notizia in questo caso è, come per Scipione, del tutto nuova, e inserisce Gradara nella storia e geografia di un genere di decorazione pittorica che si può ben chiamare umanistico (anche se artisticamente si espresse a lungo in forme tardogotiche), e che fu tipico di castelli e palazzi principeschi e pubblici italiani per tutto il Trecento e Quattrocento. Gli esempi cominciano con Napoli (pitture di Giotto per re Roberto in Castelnuovo, perdute) e con Milano (palazzo di Azzo Visconti), e proseguono fino alla fine del secolo con Verona (Altichiero nel palazzo dei della Scala), Padova (sala detta dei Giganti nel palazzo dei Carraresi), Firenze (tre cicli diversi nel palazzo pubblico, dei giudici e notai, di Giovanni de' Medici). Nella prima metà del Quattrocento seguono Siena (Taddeo di Bartolo nel palazzo pubblico), Foligno (palazzo dei Trinci), Roma (palazzo del cardinale Giordano Orsini a Montegiordano), il castello di Manta presso Saluzzo; e più tardi Perugia (palazzo Baglioni) e Bologna (palazzo pubblico).

(19) OLIVIERI, *Notizie*, cit., pp. 77-78; la notizia del 1465 fu riportata dal RICCI, op. cit., p. 30, n. 1 (con l'ipotesi, ora da escludere, che le battaglie ricordassero l'assedio del 1446). Sulle pitture del primo Cinquecento che si attribuiscono al Genga e alla sua ispirazione o alla sua cerchia, vedi la PETRIOLI TOFANI, op. cit., pp. 46-47 e tav. 39; ora possiamo dire che a Gradara esse continuano il filone dei temi mitologico-classici.

Naturalmente variano le forme, il numero delle immagini, l'estensione del tema (storia romana o non solamente romana, uomini o anche donne illustri, celebri capitani o anche poeti, ecc.), ma i grandi capitani non mancano mai. In parecchi casi (Padova, Firenze, Siena, Foligno, Roma, Mantova) le immagini sono accompagnate da *tituli* o iscrizioni, in prosa o metriche, e in questo, come anche nella determinazione dei programmi figurativi, gioca la collaborazione degli umanisti delle varie corti, a cominciare dal Petrarca e da Lombardo della Seta a Padova (20).

Particolarmente interessanti, a questo proposito, i 20 epigrammi esametrici composti da Francesco da Fiano per la serie, tutta di romani antichi, capitani e imperatori, del palazzo dei Trinci a Foligno, dipinta tra il 1413 e il 1424: oltre a cospicui avanzi della superficie pittorica, rimangono *in loco* parti di queste iscrizioni metriche e due antiche copie dei testi integri. Inoltre questi testi hanno avuto una loro diffusione manoscritta in codici del Quattrocento e una ancor più singolare fortuna editoriale, per cui sono passati per testi antichi e inseriti nell'*Anthologia Latina* finché la loro vera origine non venne chiarita da un espertissimo conoscitore della letteratura umanistica, Ludwig Bertalot (21).

È possibile che anche a Gradara la serie degli eroi antichi fosse accompagnata da iscrizioni, e da iscrizioni metriche? Io credo di poterlo proporre, se non con assoluta certezza, con qualche probabilità. In un'altra sezione dello stesso codice che ci ha conservato il carme in lode di Gradara, anzi in una pagina tutta malatestiana e pesarese, che nelle sue due colonne ospita rime di Malatesta Malatesti e di sua nuora Battista di Montefeltro (moglie di Galeazzo), un sonetto di Carlo Malatesti (il signore di Rimini, non il figlio di Malatesta di Pesaro), un epitaffio in

(20) Su tutta la materia Th. E. MOMMSEN, *Medieval and Renaissance Studies*, Ithaca 1959, pp. 130-174 (già in « The Art Bulletin », XXXIV, 1952), e spec. 167-171; e ora l'importante contributo del compianto W. A. SIMPSON, *Cardinal Giordano Orsini († 1438) as a Prince of the Church and a Patron of the Arts*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XXXIX (1966), pp. 135-159. È possibile che alle serie finora conosciute si debba aggiungere il castello di Quarata presso Arezzo, secondo un ricordo infantile (1384) di Leonardo Bruni (*Historiarum Florentini populi*, ed. E. SANTINI, in *RIS*, XIX, 3 (1914-27), p. 428 (ritratto del Petrarca).

(21) Per Foligno sempre fondamentali: L. BERTALOT, *Humanistisches in der Anthologia latina*, in « Rheinisches Museum », LXVI (1911), pp. 64-77; M. SALMI, *Gli affreschi del palazzo Trinci a Foligno*, in « Bollettino d'Arte », XIII (1919), pp. 139-180; A. MESSINI, *Documenti per la storia del palazzo Trinci di Foligno*, in « Rivista d'Arte », XXIV (1942), pp. 74-98.

forma di distico leonino per un eremita morto a S. Bartolomeo presso Pesaro, e altro ancora, si legge il seguente epigramma di sei esametri (come la maggior parte di quelli di Francesco da Fiano a Foligno), che fu certo un'epigrafe sottoposta a un'immagine di Ettore:

In guardacamera Magnifici D(omini) Domini Malateste
de Malatestis, Pisauri etc.

Natorum Priami fuit hic sol unicus, alta
spes Teucrum Danaumque metus, fortissimus Hector,
et patrie columen, fati dilatio Grays
(sepe triumphator decimum produxit in annum),
5 quem tulit exemplum virtus heroica, quemque
una dies patriamque simul lacrimanda peremit (22).

Il testo, per quanto ne so, è inedito. L'autore, che può ben essere lo stesso del carme su Gradara, probabilmente conosceva l'*epitaphium Hectoris* in distici che si trova tra i *Carmina duodecim sapientum*, come mostrano alcuni riscontri concettuali e verbali nei versi 2, 3, 6: cfr. *epit. Hect.*, 1-2, 4 « Defensor patriae, iuvenum fortissimus, Hector, qui murus miseris civibus alter erat,... occubere simul spesque salusque Phrygum » (23). Ma ciò che interessa qui è la didascalia che introduce il breve componimento. Essa lo presenta come un'iscrizione posta nella 'anticamera' di Malatesta Malatesti; e che dunque, come appare dal testo che segue, illustrava un'immagine di Ettore. « Guardacamera » nel senso che ho detto è parola testimoniata in testi del tempo, latini e volgari (24). L'indicazione « Pisauri » si riferisce secondo l'uso di allora al signore menzionato e supplisce la continuazione della sua titolatura (« Pisauri etc. domini »). Non può dunque avere valore di locativo.

Ciò premesso, « guardacamera » e pittura potevano ben trovarsi anche a Pesaro, ma poiché Malatesta di Pandolfo, come sappiamo, risiedeva frequentemente o abitualmente a Gradara, l'indicazione ci può riportare appunto a Gradara, dove, in una delle stanze interne del castello, era la serie delle pitture degli

(22) Cod. cit., f. 264^{rb} (v. 4 *tribunphator* cod.) e vedi fig. 2, dove si può leggere anche il titolo e l'inizio del sonetto di Carlo Malatesti.

(23) Ed. A. RIESE, *Anthologia latina*, II², Lipsia 1906, n. 631. Per la diffusione umanistica, WALTHER, n. 4212.

(24) Si vedano s.v. il DU CANGE-FAVRE (un esempio dagli *Annales Estenses*), l'ultima ed. della Crusca, e il TOMMASEO-BELLINI.

eroi antichi. Se tutti avessero la loro iscrizione metrica, per ora non si può dire. Ma è sempre possibile che altre copie o testimonianze di manoscritti umanistici ci mettano in grado di ricostruire una serie simile a quella di Foligno.

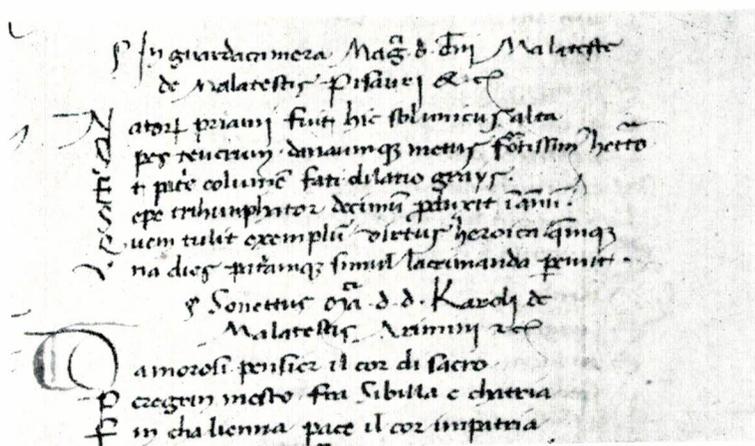


Fig. 2 — Vat. lat. 3134, f. 264^{rb} - Scrittura di Ramo Ramedelli.

II

Il secondo testo poetico che presento ci porta nell'atmosfera dell'umanesimo pieno e della cultura riminese degli anni belli di Sigismondo Pandolfo Malatesti, quel decennio a cavallo del 1450 in cui egli spiegò la più intensa attività politico-militare e la più luminosa partecipazione culturale ed artistica. Ma qui occorre una più ampia premessa storica per preparare il commento, che al contrario sarà più breve.

Sigismondo era venuto in possesso di Gradara nel 1433, quando, rientrati in Pesaro i tre fratelli Malatesti dopo burrascose vicende, nei patti concessi loro da Eugenio IV vi fu quello che Gradara fosse data in consegna a lui per conto e nell'interesse della Chiesa. Due anni dopo il papa restituì i Malatesti di Pesaro nel pieno possesso dei loro vicariati « ed ordinò a Sigismondo Pandolfo, che restituisse la Rocca di Gradara; ma questi era più portato a togliere, che a restituire », come scrive lo storico di Gradara; e di fatto il castello rimase a lui, che anzi

negli anni seguenti insidiò continuamente la stessa Pesaro e gli altri domini dei cugini, tanto che Galeazzo, ormai rimasto unico superstite, nel 1445 fu costretto a cedere Fossombrone a Federico di Montefeltro signore di Urbino, e Pesaro ad Alessandro Sforza. Nel corso della lotta del nuovo signore di Pesaro per recuperare i castelli del suo stato usurpati da Sigismondo, memorabile fu l'attacco violentissimo sferrato a Gradara dai fratelli Alessandro e Francesco Sforza nell'ottobre-novembre 1446, ma il castello resistette, e rimase così nelle mani di Sigismondo, come già si è accennato, fino al 26 ottobre 1463 (25).

Fu probabilmente per mettere riparo ai danni di quell'assedio che Sigismondo dovette attendere con grande cura al restauro del castello. Tutto ciò che si sa finora dell'assetto edilizio di Gradara alla metà del Quattrocento, sotto il dominio di Sigismondo, ed è ben poco, proviene da un passo dell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio, che converrà rileggere più attentamente che non abbia fatto l'Olivieri, e che merita tanto maggiore attenzione in quanto uscito dalla penna di un umanista che, come scrittore, è caratteristico per la precisione più che per l'eloquenza o l'eleganza, e che pesa e sceglie accuratamente le parole; ed è un testimone che si può a buon diritto chiamare oculare, perché scrisse questa parte dell'opera sua proprio a brevissima distanza da Gradara. Dopo aver parlato, nella sua descrizione della *Romandiola*, di Focara, di Cattolica e della (pretesa) città di Conca sommersa nel mare, Biondo così prosegue:

Interius est Gradaria, Sigismundi Pandulphi villa, superbis aedificiis amoenisque conitionibus et amplissimis vinetis ornata, ad sinistram sita Conchae amnis, a quo summersum oppidum nomen habuit (26).

Biondo chiama sinistra, non so se per uso allora comune o suo personale, quella che secondo la nostra convenzione è la destra di un fiume. Ma ben altre questioni presenta l'esegesi di queste sue poche parole. Scrive di Gradara l'Olivieri che Sigi-

(25) Cito solo l'OLIVIERI, *Notizie*, cit., pp. 84-93, che è la sola trattazione organica, da integrare con la vasta bibl. su Sigismondo. Come si vede anche dalle parole che ho citato (p. 85) l'O. non è tenero con lui.

(26) BLONDI FLAVII, *Italia illustrata*, Basilea 1959, p. 342G; nella redazione primitiva della *Romandiola sive Flaminia* del cod. Classense 203 (vedi CAMPANA, *Passi inediti dell'« Italia illustrata » di B. F.*, in « La Rinascita », I, 1938, n. 1-2, pp. 91-97), a f. 7v, il passo non presenta differenze, eccetto che al nome di Sig. Pand. seguivano le parole « fratris tui » (quella redazione era indirizzata a Malatesta novello Malatesti).

smondo « procurò di renderne con amene piantazioni piú giocondo il soggiorno », e dopo avere riferito il passo di Biondo così prosegue: « Sarebbe tollerabile l'errore del Biondo di contare per Villa una Rocca, se non avesse egli scritto in Monte Scudolo (27), luogo, donde appunto mirasi Gradara torreggiar con piú fasto, e se non fosse stato egli, come Segretario di Eugenio IV., ben informato del fiero assedio fattone dai fratelli Sforza » (28). È facile osservare che l'Olivieri ha trascurato due parole del contesto, « *superbis aedificiis* », che per il carattere dello scrittore, accennato sopra, non potevano essere trascurate; ma per lo stesso motivo anche a noi non può non fare meraviglia, come l'ha fatta all'Olivieri, l'espressione « villa ».

Da parte mia, oltre a dare il debito rilievo alle parole ora citate, non ho dubbi, come del resto non ne aveva l'Olivieri, che tutto il contesto si riferisca alle cure prestate a Gradara da Sigismondo. Ma chi tenga presente l'enorme attività edilizia da lui spiegata per il rifacimento e il potenziamento dei suoi castelli negli anni 1444-1460 circa (29), reputerà improbabile e quasi impensabile che abbia lasciato fuori del suo programma proprio Gradara, così importante per interesse strategico e topografico nel quadro generale dei suoi domini. Biondo non può averlo ignorato, e se ha usato la parola « villa » invece che *arx*, *castrum*, *castellum*, ritengo che non l'abbia fatto per errore, ma piuttosto perché gli importava di mettere in rilievo, in un unico contesto con *aedificia*, *consitiones*, *vineta*, proprio l'aspetto di gradevole ed elegante soggiorno che quel castello congiungeva alla sua efficienza di arnese di guerra. E noi sappiamo, da ciò che si è ragionato piú sopra, che questo carattere Gradara ebbe e conservò a lungo, prima, durante e dopo il dominio di Sigismondo.

A confermare questa interpretazione, viene in buon punto la testimonianza, anch'essa contemporanea, di un altro testo umanistico.

(27) « Mons Scutululus, ubi haec scribimus », *ivi*, p. 342 H; cfr. B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di B. F.*, Roma 1927, pp. CXIX-XX e R. RUBINI, in « Dizionario Biografico degli Italiani », X (1968), p. 549. Il modo piú semplice di spiegare la presenza di Biondo a Montescudo (forse nel 1450) mi sembra l'ipotesi che in quel momento difficile della sua vita egli avesse accettato un ufficio da Sigismondo.

(28) OLIVIERI, *Notizie*, *cit.*, pp. 91-92; segue la critica dell'O. a un passo della *Descr. di tutta Italia di Leandro Alberti* (« bel palagio et forte, fatto da Sigismondo ... »), che certo deriva in parte da Biondo).

(29) Per ora RICCI, *op. cit.*, pp. 142 e 155, nn. 4-19. Le testimonianze principali sono le iscrizioni conservate: ce ne sarà stata una anche a Gradara, che gli Sforza avranno fatto scomparire.

Non ho visto il codice che lo contiene, ma ne devo la trascrizione, e forse anche la conoscenza, a quello stesso studioso, che piú sopra ho citato come uno straordinario conoscitore della letteratura umanistica, l'amico, scomparso da molti anni, Ludwig Bertalot. Il codice è conservato in Spagna, nella biblioteca dell'Escorial, e per ciò che se ne dice nel catalogo di quei manoscritti è senza dubbio autorevolissimo per quanto riguarda l'attribuzione al ben noto ed eccellente umanista Maffeo Vegio. Fa parte infatti di un gruppo di epigrammi inseriti in una molto estesa sezione del manoscritto, comprendente gran parte dell'opera poetica dell'umanista lodigiano, e scritta in un lungo corso di anni, come appare dalle date frequenti, e risalenti anche a prima della metà del secolo, dalla mano di Giovanni dei conti di Ventimiglia (30). Del resto non è questa la sola testimonianza di rapporti del Vegio con il signore di Rimini, come vedremo fra poco.

L'edizione che presento è fondata sulla copia, certo diligentissima, fornitami dal Bertalot. Gli errori del codice sono tutti facilmente correggibili. Altri manoscritti non ho cercato, e sebbene non impossibile, certo non è probabile che se ne trovino, perché il Bertalot me li avrebbe segnalati.

[Maffaei Vegii] in arcem Gradariae

- Si qua est Italicis arx quae celebretur in oris,
 dotibus haud ulla est anteferenda meis;
 sive situm quaeras, pelago contermina late
 terrarum spacio liberiore fruor;
 5 seu maiestatem, sum colle evecta superbo,
 longinquis etiam prospicienda locis;
 seu formam, iures nihil esse instructius usquam;
 seu robur, iures tutius esse nihil,
 bellantum ut quondam pugnans arcere gigantum
 10 praesidio credas me potuisse meo.
 His ego quum felix longe ac felicior ipso
 auctore, haec cessit laus quoque summa mihi,
 quod talem ac tantam, fuerim quum fracta vetusque,
 quum nuda atque rudis, quum casa parva prius,

(30) G. ANTOLÍN, *Catálogo de los códices latinos de la Real Biblioteca del Escorial*, II, Madrid 1911, pp. 162-166 (f. II. 12).

- 15 me Sigismundus Malatesta erexerit, ille
 qui decus et pulchrae gloria Flaminiae est.
 Et tu etiam mecum, mea terra Gradaria, felix,
 quae nacta es talis principis imperium (31).

Parla la stessa rocca:

Se c'è nelle regioni d'Italia una rocca degna di essere celebrata, nessuna ve n'è che superi le mie doti; se ricerchi la posizione, io sono vicina al mare e domino un libero spazio di terre all'intorno; se l'imponenza, mi levo su un colle superbo, mi si può ammirare anche da luoghi lontani; se la bellezza, potresti giurare che nulla si trova in alcun luogo di più elegante; se la forza, che non vi è nulla di più sicuro; tanto che si può credere che un tempo con le mie fortificazioni avrei potuto tener lontani gli assalti dei giganti. Fortunata per tutte queste cose e di gran lunga più fortunata a causa dello stesso mio fondatore, a me è toccata anche questa somma lode: che, essendo rovinata e guasta, essendo spoglia e rozza, essendo stata una piccola dimora, così grande e bella mi ricostruì Sigismondo Malatesta, colui che è onore e gloria della bella Romagna. E anche tu con me, o mia terra di Gradara, sei fortunata, per aver avuto in sorte la signoria di un tanto principe.

È da tener conto naturalmente di quel tanto di adulazione che in componimenti del genere non manca mai (qui anche a spese dei precedenti signori, v. 14): il Vegio almeno lo sa fare con arte. Ma non è questo che importa. Nella maggior parte dei casi il solo o il principale pregio di epigrammi simili è di fornire il dato di un rapporto di cultura, di una presenza, di un incontro. Nel nostro caso, non risulta che il Vegio sia stato alla corte di Rimini: credo più probabile che abbia conosciuto Sigismondo a Roma o, anche non conoscendolo, abbia cercato il suo favore inviandogli questo e l'altro epigrammetto che citerò. Ma se non c'è stato, è notevole che si mostri così bene informato degli aspetti e caratteri della rocca che canta, e anche delle sue vicende, se, come penso, nel v. 13 c'è un'allusione all'assedio; e sa bene che accanto alla rocca c'è una 'terra', coi suoi abitanti, vv. 17-18. Avrà esagerato scrivendo nel v. 12 « auctore » e nel v. 15 « erexerit »: tuttavia non si può togliere alla breve composizione il significato di fornire la più esplicita testimonianza della ricostruzione del castello di Gradara da parte di Sigismondo.

(31) Cod. Escorial f. II. 12, f. 118v. Lezioni erronee del codice, che ho corretto: 9 *b. equondam*, 10 *quaeras*, 15 *sigismondus*, 16 *flaminiae*; in fine *Vale*.

L'altro epigramma di Maffeo Vegio, già noto, simile a questo per il soggetto e per la forma letteraria, riguarda la rocca di Rimini, il celebre 'Castel Sismondo':

In arcem Ariminensem a Sigism. Pand. exstructam
 Aspice quam mole ingenti cultuque superbo
 quae sim, quam miris machina structa modis.
 Sismondo nomen mihi, Sigismundus et auctor:
 quantus ab exemplo disce sit ipse meo.
 Quem Malatestarum magno de sanguine natum
 mirare, et laudes effer ad astra suas (32).

Non ritengo impossibile che questi sei versi siano stati commissionati da Rimini, o a Rimini usati, per una iscrizione. Ma questo è un altro discorso, che farò altrove.

(32) A. BATTAGLINI, *Della corte letteraria di S. P. Malatesta*, in BASINI PARMENSIS, *Opera praestantiora*, II, Rimini 1794, pp. 60 e 131, n. 17 (dai codici Vat. lat. 3133 e Laur. 34, 25; ma si correggano le signature in Vat. lat. 3135 e Laur. 34, 53); l'epigramma è anche in L. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, Bologna 1909, pp. 163 s. (dal Vat. lat. 1669).